

La convivenza interetnica

24 gennaio 1996

L'intervento è stato tenuto nel ciclo di incontri *Ciao Alex* svoltosi nel 1996 a un anno di distanza dalla morte di Alex Langer. L'iniziativa è stata promossa dalla Fondazione Serughetti la Porta, dai Verdi di Bergamo e dalle Cooperative del commercio equo e solidale Amandla e Il seme.

Diversi i temi affrontati, legati all'attività politica, sociale e culturale di Alex Langer: convivenza interetnica, pacifismo e guerra, sviluppo e ambiente, riforma dell'ONU e governo dei popoli.

Ho pensato fosse utile trattare, a grandi linee e anche con qualche forzatura, alcuni dei nodi della storia del Sud Tirolo (Alto Adige durante il ventennio, adesso volutamente dalle persone democratiche chiamato Sud Tirolo, ma non è obbligatorio) perché nella cultura italiana nessuno ne sa niente; per coloro che ci vengono è semplicemente un posto bellissimo, dove si vive bene, si mangia bene, non si spende tanto, tutto ordinato e tranquillo ma poi si chiedono: «Ma perché parlano tedesco, come mai questa bizzarria, questa fissa», dimostrando che il turista non è generalmente un buon conoscitore dei luoghi in cui va, ma questa ignoranza della storia del Sud Tirolo vale in generale per la cultura italiana.

Partirò da alcuni nodi, dalla definizione di confine, dall'autodeterminazione storicamente intesa, chiarendo qual è l'atteggiamento che terrò perché è una cosa di cui ho discusso spesso con Alex; qualche volta ci invitavano in coppia agli incontri, allora ci mettevamo d'accordo di usare, per quanto possibile, l'ironia per smontare un po' questo complesso di emozioni solenni, col petto in fuori e il saluto militare in tasca con cui di solito si trattano i problemi delle popolazioni di confine: io parlerò di cose che vengono considerate sacre in modo volutamente un po' ironico.

L'altro atteggiamento che concordavamo di tenere è che ognuno parlasse male dei "suoi"; è un atteggiamento di metodo importante: è bene, ogni volta che si affrontano problemi complessi, partire dall'autocritica, non per battersi il petto, non è un atteggiamento moralistico, è

l'atteggiamento di chi per vedere meglio comincia a far luce su sé, su ciò a cui appartiene, sulle cose che sembrano ovvie ma, per chi appartiene ad un'altra cultura, sembrano strane, irritanti.

Utilizzerò questi atteggiamenti per tratteggiare a grandi linee la storia.

Innanzitutto l'idea di confine. Il confine del Brennero è recentissimo, appartiene da pochissimo tempo alla storia d'Italia, non è affatto un sacro confine, non faceva parte delle finalità che l'Italia si era data intervenendo nella prima guerra mondiale. Anche la definizione di confine naturale dato dalle Alpi è molto discutibile; noi siamo convinti che Dio ha stabilito direttamente i confini d'Italia mettendo tutte le Alpi intorno; in verità, per le popolazioni di montagna, il confine non è mai il crinale ma le due pianure alla fine dei due crinali (ci sono baschi al di qua e al di là dei Pirenei, tirolesi al di qua e al di là delle Alpi). Prima di tutto cominciamo a relativizzare l'idea di confine. Il confine del Brennero fu stabilito, così abbiamo studiato sui libri, perché l'Italia voleva un confine militarmente difendibile rispetto agli austriaci, suo tradizionale nemico; in verità la ragione non è questa, non fu una ragione militare ma una ragione economica: i vincitori non volevano che l'energia idroelettrica - allora importantissima come ora il petrolio - rimanesse intatta nelle mani dei vinti; siamo di fronte ancora ad un confine che viene stabilito in relazione a un potenziale energetico. Quindi c'è una ragione economica molto forte che convince i vincitori ad attribuire all'Italia questo confine che non era tra i fini della guerra che erano quelli di conquistare Trento e Trieste, di Bolzano non si era mai parlato.

Stabilito il confine, la popolazione di quella che si chiamerà provincia di Bolzano, Sud Tirolo, territori annessi, è convinta di avere il diritto di restare legata alla propria madrepatria, perciò raccoglie moltissime firme e va in delegazione da Wilson, presidente degli Stati Uniti, che aveva

stabilito fra i principi su cui si doveva ricostruire l'Europa dopo la Grande Guerra quello di poter esercitare il diritto di autodeterminazione. Questo diritto, allora, era storicamente giusto perché si trattava di una popolazione compatta dal punto di vista linguistico, sicuramente appartenente non solo all'area culturale tedesca, ma specificamente al Tirolo. La popolazione riceve più o meno questa risposta: «Voi avete ragione ma l'Italia ha vinto la guerra», a dimostrazione del fatto che la guerra è uno strumento che ignora il diritto, lo calpesta. Inoltre il confine del Brennero consentiva di rompere il grande monopolio dell'energia idroelettrica detenuto dall'AEG che era allora dominante nelle politiche energetiche dell'Europa, si voleva dare un colpo a questo grande potere, quindi l'Italia ottiene questa annessione.

Dopo pochi anni, con l'avvento del fascismo, anche le raccomandazioni internazionali che con l'annessione si tenesse conto della presenza di popolazioni di altra lingua e di altra tradizione vennero ignorate.

Questa esaltazione della centralità del confine, che è un tema specificamente fascista; ha raggiunto il massimo del ridicolo quando alcuni anni fa è stato ritrovato un uomo preistorico, l'uomo del Similaun, detto affettuosamente Ötzi, e un giornale della provincia di Bolzano è uscito con il titolo "Ötzi era italiano". Questa verrà ricordata solo come una specie di barzelletta ma, purtroppo, sulla famosa difesa dei sacri confini vennero immolate intere generazioni. Salto il periodo fascista, periodo di oppressione per tutti, salvo che per dire che lì l'oppressione è doppia, perché sentita anche come oppressione di un'altra etnia e siccome diventa anche divieto di parlare la lingua tedesca, determina anche dei mutamenti considerevoli, ad esempio nella struttura politica.

Prima dell'annessione all'Italia erano presenti nella provincia di Bolzano il Partito Popolare, una buona tradizione liberale e una discreta tradizione socialdemocratica. Durante il ventennio fascista due tradizioni sono state letteralmente cancellate e l'unica rimasta è quella della Volkspartei. Il motivo della sua sopravvivenza sta nel fatto che la Chiesa è l'unica istituzione che conserva il diritto storico di usare la lingua della popolazione a cui si rivolge e, quindi, catechesi e prediche sono in tedesco e presso molte parrocchie vengono istituite delle scuole per così dire "irredentiste".

Il risultato è che l'unica tradizione politica che è sopravvissuta è stata quella della Volkspartei, l'equivalente della Democrazia Cristiana, un po' più di destra, più etnica, molto conservatrice.

Dopo la II guerra mondiale il territorio torna ad essere controverso (rimane a lungo in dubbio la sovranità italiana: lassù ad esempio non si votò per il referendum monarchia/repubblica perché il territorio era ancora di incerta attribuzione). Quando ricomincia la vita democratica, ci si trova davanti al fatto che, nonostante la tenace difesa da parte della Chiesa delle caratteristiche etniche e culturali, il gruppo sudtirolese è sprovvisto di rappresentanti politici e intellettuali, addirittura una buona conoscenza letteraria del tedesco non è così frequente, c'è piuttosto una conoscenza del dialetto oppure di un tedesco parlato e non scritto. Si presenta quindi il problema di ricostituire i gruppi in forma, diciamo, di identità visibile. I sudtirolesi di lingua italiana che stanno in provincia di Bolzano sono una minoranza - un terzo circa della popolazione della provincia -, sono di varie provenienze, non esiste un dialetto comune, questo significa che sono una popolazione sopravvenuta.

A questo punto si potrebbe dire: rifacciamo ciò che nel 1919 era stato negato, cioè l'autodeterminazione. Questo non si può più fare: i principi non sono detti siano sempre della stessa validità. Io sono convinta che se oggi in Europa non si prende in considerazione l'idea della convivenza di etnie mescolate sarà una tragedia. Il principio dell'autodeterminazione non si può applicare nelle zone miste perché appena una etnia si autodetermina la minoranza comincia a chiedere di autodeterminarsi in un territorio ancora più piccolo.

Facciamo un altro passo nella riflessione e nella storia. Come si fa a liberare i due gruppi dalle loro paure? I sudtirolesi temono, giustamente, di essere "annegati" perché pur essendo compatti, tenaci, molto sicuri della propria identità, rappresentano una piccolissima cosa nello stato italiano dal punto di vista numerico. Entrambi i gruppi sono impauriti e la paura è una pessima consigliera, infatti c'è chi ancor oggi specula sulla paura. I sospetti sono reciproci; ad esempio: tutte le case popolari le prendono gli italiani oppure tutti i sussidi provinciali li prendono i tedeschi ...

Nella lunga vicenda dello statuto speciale di autonomia - che da regionale diventa sempre più provinciale fino ad essere oggi quello di due province autonome tenute insieme da una cornicetta regionale più simbolica che reale –, a un certo punto arriva a Bolzano, mentre io ero assessora, una ong formata da quaccheri, accreditata dalle Nazioni Unite e incaricata da queste di trovare soluzioni per le zone di conflitto. La ong propone un suggerimento pratico: creare due graduatorie diverse (per l'accesso a risorse, abitazioni di edilizia agevolata ...) in modo da soddisfare la stessa percentuale di bisogno per ogni gruppo. Questa proposta è diventata la famosa “Propòr” che, data come un utile suggerimento pratico per risolvere caso per caso alcuni dei problemi che si presentano, è poi stata inserita nello statuto e si è trasformata in una procedura di rigida formalità, una specie di gabbia che adesso è addirittura causa di privilegi o trucchi.

Alex Langer si inserisce a questo punto (io faccio parte della storia antica, lui era uno studente quando io mi occupavo di queste cose) e lo fa in modo vitale, scavalcando immediatamente una serie di difficoltà con ingegno e cultura, grazie anche al suo perfetto bilinguismo, alla sua ironia e alla sua attitudine a vedere sempre sia una parte che l'altra. Su questo nasce la sua proposta di interetnicità, che è un superamento della Propòr, perché interetnicità significa che la vita non deve più essere incardinata ad una scelta etnica fatta una volta per sempre, che ti destina un terzo o due terzi delle risorse, dei posti pubblici ecc. ma tende a fluidificare, nel momento in cui i due gruppi sono certi del loro diritto alla sopravvivenza e forniti degli strumenti sufficienti. Io sono convinta che questa sia la strada giusta anche se penso che Alex qualche volta sia stato contemporaneamente troppo prudente e troppo frettoloso. Tutti vedevamo che la Propòr era diventata una camicia di forza ma, nello stesso tempo, si stava risvegliando in tutta Europa un'onda di destra che addirittura metteva in discussione il diritto all'esistenza delle minoranze etniche e linguistiche inserite in una più o meno compatta maggioranza. Ho l'impressione che per un po' di tempo l'intuizione e la cultura politica e umana di Alex abbia funzionato da traino molto forte, in una direzione seguita in qualche modo da tutti i democratici, ma poi si sia scontrata col fatto che è arrivata l'onda di ritorno ed allora questi suoi atteggiamenti d'urto o di avanguardia sono stati isolati o misconosciuti. Alex deve aver sentito in modo drammatico la decisione dell'allora Presidente del Consiglio Spadolini, di inserire nel censimento la schedatura etnica nominativa, che significa che chi avesse voluto operare una pulizia etnica avrebbe trovato già all'anagrafe gli strumenti predisposti per fare ciò. Alex ha sentito questo come l'inizio di un rovesciamento, ha sentito che cominciava un'onda contraria e in questo senso ha avuto qualità quasi profetiche, di grande anticipazione di giudizio. Provare a perseguire delle politiche di convivenza interetnica, tenendo conto delle difficoltà del momento, significa che dopo aver costituito i gruppi nella loro forte identità si stabilisca il massimo possibile di intrecci e di relazioni; la cosa richiede però molto rispetto per l'identità altrui, altrimenti succede che chi è maggioranza pretende che il rapporto interetnico sia “tu diventi come me”, che è quello che pretendiamo spesso anche noi da chi viene in Italia da altri Paesi perché abbiamo la convinzione che gli altri devono somigliarci e che questo è il meglio che si possa immaginare. La politica di convivenza interetnica comporta il massimo di flessibilità ma anche il massimo di rispetto per le identità che vogliono essere conservate.